

Percorso di formazione cristiana – Varazze

« **Dalla Cena pasquale ebraica alla Messa cristiana** »

Conversazione biblica¹
di don Claudio Doglio

— 6 marzo 2012 —

La nostra Messa, quella di ogni domenica e anche di ogni giorno feriale, è la continuazione e la ripresa costante di ciò che Gesù fece con i suoi apostoli nell'ultima cena. Le radici della nostra Preghiera Eucaristica sono radici ebraiche bibliche, siamo radicati in una storia molto antica, siamo sul solido. Non abbiamo fra le mani qualche cosa di nuovo, di inventato da poco, ma abbiamo una realtà secolare che ha alcuni millenni.

Partecipare alla Messa per noi significa quindi entrare in una storia dell'umanità, ripetere qualche cosa che prima di noi hanno fatto migliaia, milioni di persone.

Vogliamo in questo momento cercare di chiarire il passaggio dalla cena pasquale ebraica alla nostra celebrazione cristiana della Messa. Il punto decisivo di svolta è stata l'ultima cena di Gesù che fu una cena pasquale ebraica, ma cominciò a essere una cosa nuova, una realtà differente.

Il cambiamento è avvenuto grazie a Gesù Cristo, lui è il punto di svolta, è lui che determina la novità; non si tratta semplicemente di un rito nuovo, si tratta della presenza di una persona – Gesù Cristo stesso – che ha sostituito il tradizionale agnello sacrificale.

Cerchiamo allora di seguire l'itinerario in tre momenti principali. Anzitutto cerchiamo di chiarire che cos'era la cena pasquale ebraica, poi vediamo che cosa fece Gesù nell'ultima cena come elemento di novità e infine come gli apostoli hanno continuato quello che hanno visto fare da Gesù.

La Pasqua ebraica

Cominciamo allora con la Pasqua ebraica che era un modo per fare memoria della liberazione dall'Egitto. La Pasqua ebraica era un antichissimo rito di pastori che si celebrava nella notte della prima luna piena di primavera; ecco perché la Pasqua cambia sempre data ogni anno, perché segue il ciclo della luna. In questi giorni c'è luna piena e siamo infatti a un mese da Pasqua, siamo ancora in inverno; la prossima luna piena sarà in primavera e saremo in settimana santa; è sempre così, la data cambia perché rispettiamo il ciclo della luna. Questo avveniva già duemila anni prima di Cristo ed era una prassi abituale di questi pastori nomadi, seminomadi, che chiamiamo le tribù di Israele.

¹ Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

Durante una festa di Pasqua, caratterizzata dall'agnello, scapparono dall'Egitto e quindi legarono quella festa notturna a quell'antico episodio storico che segnò fortemente il destino del popolo e nel quale si rivelò lo straordinario e potente intervento di Dio per la loro salvezza. Quella antica cena era contraddistinta da un banchetto con un agnello che era accompagnato, come facevano i pastori del deserto, con pane azzimo, perché non lo facevano lievitare mai, e con erbe amare perché erano le erbe raccolte nel deserto. Era il piatto normale di quella condizione.

“Pasqua” significa “passaggio”, è una parola ebraica che indica il passare, ma non tanto di Israele, quanto soprattutto di Dio; è il passaggio di Dio, Dio passa in quella notte colpendo qualcuno e risparmiando qualcun altro. Il verbo ebraico *pāsach* da cui deriva il nome *pasqua*, vuol dire zoppicare, danzare, saltare. Nella fase più antica questi pastori nomadi temevano che uno spirito cattivo – immaginato come zoppo – passasse in mezzo al bestiame danneggiando le pecore, facendo morire gli agnelli. È lo sterminatore, lo chiamavamo *maškit* un principio cattivo che rovina il bestiame e avevano paura di questo spirito demoniaco. Per tenerlo lontano uccidevano un agnello e mettevano il sangue di questo agnello tutto intorno all'accampamento in modo tale che lo sterminatore si accontentasse di quel sangue lì e non toccasse il resto del gregge. Queste sono le credenze più antiche di questi pastori orientali; era una specie di rito magico che, nella notte della luna piena, veniva ripetuto per allontanare il male. È un rito chiamato *apotropaico* (letteralmente “che allontana”) un rito propiziatorio, di liberazione, che mira, attraverso l'offerta sacrificale di un animale, un agnello, ad allontanare il male e placare il demone sterminatore; un rito conservato per anni dalla tradizione pastorizia.

Ciò che è importante è che durante una di quelle feste, che era semplicemente una festa di primavera, di cambiamento dei pascoli, di pastori che si spostavano alla ricerca di nuovi pascoli, avvenne qualche cosa di straordinario. Scapparono dall'Egitto e trovarono la libertà, vissero quella situazione straordinaria del Mar Rosso e ricordarono quella notte di Pasqua come una notte eccezionale.

L'anno successivo, inevitabilmente, quando fecero quella festa con la luna piena, si dicevano: “Vi ricordate l'anno scorso, proprio in questo giorno, in questa notte che paura abbiamo avuto? Eppure il Signore ci ha liberato”. È un anno che siamo liberi. Due anni dopo, tre anni dopo, dieci anni dopo quelli che erano bambini erano ormai cresciuti, erano uomini e durante quella cena, in quella stessa notte della luna piena di primavera, continuavano a ripetere: “Vi ricordate dieci anni fa?”. Tu eri ancora piccolo, non ti ricordi niente, ma io mi ricordo. E così, per secoli, gli adulti raccontavano a quelli che erano bambini, adesso giovani che capivano, che cosa era successo.

Passano gli anni, dieci, venti, trenta, cinquanta e di generazione in generazione continuano a raccontare quello che è avvenuto in quella notte. Quelli che erano bambini cominciano a essere molto vecchi e raccontano ai nipoti, ai pronipoti, quello che era capitato. “Io allora ero piccolo, ero come voi, ma ho vissuto quella esperienza” e nei secoli che passano diranno: “Mio nonno mi raccontava che...”. Di generazione in generazione passano i secoli e ogni anno, nella notte della luna piena di primavera, fanno quella cena che è un memoriale. “Ti ricordi?”. Non hanno più vissuto quella esperienza, ma ricordano che i nonni e i nonni dei nonni l'avevano vissuta. Fanno quindi memoria di un evento straordinario che hanno vissuto e anche se loro non erano più presenti, cioè non la ricordavano come un fatto della loro vita, della loro esperienza personale, continuano a tenere vivo il ricordo della loro famiglia, del loro popolo, della loro nazione.

Ecco che cos'è un memoriale, è l'occasione di tenere viva memoria di qualche cosa di importante che è avvenuto nel passato, ma che lascia il segno nel presente. È un fatto importante che deve essere ricordato, per cui di generazione in generazione i padri insegnano ai figli a fare memoria: “Ricordati di quello che il Signore ha fatto per noi,

ricordiamo insieme queste grandi opere del Signore”. E così via, di secolo in secolo, quella cena pasquale si conserva e si ripete, lentamente viene strutturata con dei rituali, con dei momenti precisi di preghiera, soprattutto conserva l’idea del racconto.

Al tempo di Gesù la celebrazione della Pasqua avveniva ancora in questo modo, milleduecento anni dopo il fatto storico continuavano a ripeterlo. Anche Gesù da ragazzo – provate a immaginarlo – ogni anno celebrava la Pasqua e Gesù non ha fatto solo la cena pasquale che è stata l’ultima della sua vita, ma ogni anno della sua vita terrena ha fatto Pasqua. Quando era bambino, ragazzo, era san Giuseppe che presiedeva la liturgia, era una liturgia familiare.

Il padre di famiglia era un autentico sacerdote che compiva dei gesti, diceva delle parole per dare corpo a quel memoriale e il bambino Gesù ha imparato questi riti sentendo Giuseppe che raccontava, che presiedeva le preghiere.

Al suo tempo si poteva fare Pasqua solo a Gerusalemme, quindi bisognava andare in pellegrinaggio alla città santa. Ricordate che il vangelo secondo Luca racconta l’episodio del giovane Gesù dodicenne che durante una festa di Pasqua resta nel tempio.

Giuseppe e Maria non c’erano più andati perché il bambino era piccolo, era scomodo e imprudente un viaggio così lungo, circa 200 km. Quando però il ragazzo diventa maggiorenne – perché secondo la tradizione ebraica a dodici anni si è maggiorenni, quindi tenuti a osservare la legge da uomini – vanno a Gerusalemme.

Giuseppe ha iniziato Gesù alle pratiche della religione ebraica; hanno compiuto un rito che si chiama «*bar mizwah*» “figlio del precetto”. Giuseppe deve aver detto a Gesù: “Adesso sei un uomo, adesso sei grande, adesso è tuo compito ascoltare la legge e applicare la parola di Dio”. Gesù lo ha preso alla lettera e si è fermato nel tempio per ascoltare, per studiare. Gesù era un ragazzo di campagna, non aveva mai visto il tempio, né sentito parlare persone che la sapevano lunga; lui aveva un desiderio di conoscenza ed è rimasto affascinato dal tempio, dai grandi maestri che insegnavano la legge.

Suo padre gli ha detto che deve occuparsi di queste cose e lui si occupa delle cose del Padre suo. Comincia a intuire che c’è una relazione forte con Dio Padre, ascolta quello che gli dice Giuseppe e si dedica totalmente alle cose del Padre. In quella occasione hanno fatto anche la cena pasquale e ha presieduto Giuseppe, ha detto lui le preghiere e ha raccontato i fatti della liberazione. Poi, anno dopo anno, sembra che sia sempre andata così; quando aveva tredici anni è tornato, quando ne aveva quattordici anche e così via.

A un certo punto Gesù, adulto, celebra la Pasqua con la sua famiglia, perché la festa di Pasqua si fa in famiglia, ma Gesù non ha la famiglia nel senso normale: non si è sposato, non ha avuto figli per fare la cena pasquale con la sua famiglia. La famiglia di Gesù sono i discepoli, quel gruppo di discepoli che lo hanno seguito, che vivono con lui: quelli sono la sua famiglia e loro fanno Pasqua insieme. Devono averla fatta almeno un anno, due, tre prima dell’ultima cena.

In quelle occasioni Gesù si è comportato in un modo molto naturale, talmente naturale che non è rimasto impresso nulla nella mente dei discepoli, perché erano cose normali; è rimasta invece impressa quella che è stata l’ultima occasione.

Capite, però, che si sa che è l’ultima volta che incontrate una persona... dopo. Quando c’è una morte improvvisa e ricevi la notizia che quel tale è morto improvvisamente, allora dici: “Oh, ma l’ho incontrato ieri”. Sì, ieri era ancora vivo, l’hai incontrato e gli hai parlato, è stata l’ultima volta che lo hai visto, ma ieri non lo sapevi. Così è capitato agli apostoli che solo dopo hanno capito che quella era l’ultima volta che mangiavano con Gesù. Quella sera si sono riuniti senza pensare che fosse l’ultima, Gesù invece era consapevole di questo. Gesù si rendeva conto di dove stava andando, era lucidamente consapevole della morte che lo attendeva e della imminenza di quella morte per cui con una grande consapevolezza compie dei gesti significativi, strani.

L'Ultima Cena: una celebrazione ... strana!

L'ultima cena fu una cena pasquale molto strana, piena di novità e sapete che le novità e le stranezze sono proprio quelle cose che si imprimono di più nella memoria. Infatti, quando le cose vanno normalmente, dici che non c'è niente di nuovo, nulla da raccontare, tutto normale. Invece, se succedono delle cose strane, fuori della norma, quelle le ricordi, si fissano infatti nella memoria. È successa tutta una serie di fatti, però tu ricordi e racconti, solo quei due o tre particolari strani, nuovi, originali, diversi dal solito.

Cerchiamo allora di capire che cosa avvenne quella sera, come momenti un po' strani.

La data

Anzitutto la data. Noi sappiamo che Gesù è morto il giorno della pasceve, così dice il nostro testo. *Parasceve* vuol dire *preparazione*, è una parola greca che potremmo anche tradurre tranquillamente e sarebbe meglio; i greci moderni chiamano *paraschevi* quello che noi chiamiamo il venerdì, è la vigilia del sabato, la preparazione.

Gesù è morto nel pomeriggio del venerdì, vigilia di Pasqua; quell'anno Pasqua cadeva di sabato, era un gran sabato quel sabato. Quindi la cena pasquale ebraica si faceva la sera della vigilia, cioè il venerdì sera. Gli ebrei di Gerusalemme in quell'anno fecero la cena pasquale ebraica il venerdì sera, ma Gesù il venerdì sera era già morto e sepolto. Quindi lui l'ha fatta prima. Il giovedì è un giorno prima. Sembra poco, un dettaglio minino, ma è significativo.

Pensate nella nostra mentalità. Il 23 dicembre potete girare tutte le chiese che volete, ma non trovate una messa di mezzanotte. Se uno sapesse di morire il 24 dicembre al pomeriggio e organizzasse la messa di mezzanotte il 23 sarebbe una cosa parecchio strana.

Se io vi invitassi: quest'anno facciamo la messa di mezzanotte il 23 dicembre; io so che il 24 per me è la fine, ma voi non lo sapete e pensate: "Ma che cosa gli viene in mente quest'anno? Ma che stranezze sono!". Sapete però che gli amici, quando vogliono bene, si lasciano portare: "Se Gesù ha organizzato la cena pasquale in anticipo, bah!, strano lo è, vediamo che cosa succede, accettiamo questo discorso".

L'agnello

Secondo elemento. L'agnello è un elemento importante, ma sacrificale, cioè non è la pietanza che si può cucinare tranquillamente tutti giorni. L'agnello pasquale appartiene a un rito sacro, deve essere sacrificato nel tempio di Gerusalemme, quindi ogni capofamiglia si procura l'agnello, va nel tempio, si mette in fila e aspetta che i vari sacerdoti – in quei giorni erano centinaia – compiano il rito; sgozzano ritualmente l'agnello, raccolgono il sangue, restituiscono l'animale e il capofamiglia lo prende e lo porta a casa.

Quando avveniva questo rito? Non tutti i giorni, ma solo la vigilia di Pasqua e ad orari ben precisi: da mezzogiorno alle tre del pomeriggio.

Non vi dice niente questo periodo della giornata? Quell'anno il rito della immolazione dell'agnello avveniva il venerdì da mezzogiorno alle tre del pomeriggio e Gesù in contemporanea era in croce, mentre nel tempio uccidevano gli agnelli. Gli ultimi che arrivavano alle tre del pomeriggio avevano ancora tre ore di tempo per andare a casa e cucinarlo, perché alla sei iniziava il coprifuoco; alle sei fermi tutti, niente più lavoro, inizia la grande festa e deve essere tutto pronto.

Ecco perché i discepoli di Gesù hanno una gran premura. Gesù muore alle tre del pomeriggio e hanno tre ore per chiedere il permesso a Pilato, tirare giù il corpo dalla croce, lavarlo, ungerlo, trasportarlo, trovare una tomba, metterlo dentro, chiudere e andare a casa: è stato un lavoro fatto in gran fretta.

Il giorno prima però l'agnello pasquale nel tempio non lo uccidevano, fu perciò una Pasqua... senza agnello; quindi Gesù durante l'ultima cena ha cenato con i suoi discepoli senza l'agnello: perché? Perché non c'era, non lo uccidevano, ma c'era un significato? Sì,

perché è lui l'agnello. Però per i discepoli – che erano abituati ad andare nel tempio al sacrificio dell'agnello, tornare a casa, cucinarlo e mangiarlo – che cena pasquale è il giorno prima, fuori calendario, senza l'agnello? Che cosa è venuto in mente a Gesù?

Gesù offre se stesso in cibo

Quando inizia la cena Gesù ha una espressione strana e dice: “Ho ardentemente desiderato mangiare questa Pasqua con voi, ma in verità vi dico: non la mangio più. Io questa sera non mangio e non bevo e non mangerò e non berrò più finché non venga il regno di Dio”.

Inizia in un modo strano: la data è sbagliata, l'agnello non c'è, il capofamiglia inizia la cena dicendo “io stasera non mangio”. Anzi, dice: “Non mangerò mai più finché non venga il regno di Dio”. Mangerò e berrò di nuovo con voi nel regno di Dio. Che cosa vuol dire una cosa del genere? Se uno non mangia più muore, vuol dire che da un momento all'altro deve morire o da un momento all'altro viene il regno di Dio?

Gli apostoli quella sera capirono poco, ma essendo cose così strane rimasero impresse nella memoria in un modo eccezionale.

La cena pasquale inizia con alcuni piccoli semplici gesti fra cui lo spezzare il pane. Il capofamiglia prende un pane azzimo che in genere era quadrato, aveva la forma grosso modo dei nostri crackers, però con una dimensione di circa 25 cm. di lato. Ne tengono tre, uno sull'altro in mezzo alla tavola; il capofamiglia ne prende uno e dice una preghiera: “Questo è il pane dell'afflizione che i nostri padri mangiarono nella terra d'Egitto; chi ha fame venga e mangi, chi è nel bisogno venga e faccia Pasqua” e spezza il pane e lo distribuisce.

Questa è l'apertura della cena pasquale, questo è il pane dell'afflizione che mangiarono i nostri padri, adesso venite e fate Pasqua, vivete la vostra liberazione. “Benedetto sei tu, Signore, nostro Dio, re dell'universo che hai fatto uscire il pane dalla terra” e i commensali rispondevano: “Benedetto nei secoli il Signore”.

Gesù prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò, lo distribuì... e questo è tutto normale. Aggiunse però qualcosa che non era assolutamente previsto; aggiunse: “Questo è il mio corpo”. Che cosa vuol dire: “Prese, spezzò, distribuì e disse: Mangiatene tutti, perché questo è il mio corpo che è dato per voi”? Non possiamo immaginare che gli apostoli quella sera abbiano capito; rimasero meravigliati, perplessi. Che cosa vuol dire? Lui non mangia, ci dà il pane che ha spezzato dicendo che è il suo corpo.

Gesù sta compiendo dei segni che anticipano la sua morte. Gesù in quel momento sta vivendo in modo lucido, consapevole, volontario, il dono totale di sé. In quel momento Gesù offre la vita, è perfettamente consapevole di andare incontro alla morte e in quel momento è come se già morisse, liberamente. Nessuno mi toglie la vita, ma io, liberamente, la dono e lo compie con quel gesto.

La lavanda dei piedi

Poi il capofamiglia, tra le altre cose, lavava le mani; si lavava le mani lui e poi passava con una brocca a lavare le mani dei commensali. Gesù cambiò: si tolse il mantello, prese un asciugamano e lavò i piedi agli apostoli. “Ma che cosa fa questa sera? Una novità dentro l'altra; che cos'è questa storia del lavare i piedi?”. Pietro glielo dice: “Ma dai, una cosa del genere non si fa; non me li lavi i piedi”. Gesù gli dice: “Guarda che se non te li lavo non hai parte con me”. “Allora sì, allora lavami pure anche la testa”.

Gesù compie un gesto di umiltà, di servizio: è un altro gesto quasi sacramentale; sta dicendo: “Io che sono il Maestro e il Signore mi sono abbassato fino in fondo, vi ho dato l'esempio perché come ho fatto io facciate anche voi. Fate questo in memoria di me”. Io vi ho dato l'esempio, vi ho fatto vedere come si vive, come si affronta anche la morte facendo della propria vita un dono totale e generoso di amore, fate così anche voi.

Poi Gesù si siede a tavola e si mette a parlare, si mette a raccontare, parla, insegna. Non parla però dell'esodo, non racconta la storia vecchia, non ripete quello che era capitato tanti secoli prima, sta parlando di una situazione nuova, sta parlando di un nuovo esodo, di una nuova liberazione, di una nuova Pasqua.

La benedizione sul calice

Poi mangiano la cena normale. Gesù non mangia. Dopo che ebbero cenato Gesù riprende la liturgia; dopo la cena c'è la benedizione del calice. Gesù prende il bicchiere, calice del vino e recita – secondo la regola – una lunga preghiera di benedizione che termina con “Benedetto sei tu, Signore nostro Dio, re dell'universo che ci hai dato il frutto della vite” e gli apostoli ripetono: “Benedetto nei secoli il Signore”. A quel punto Gesù consegna la coppa dicendo – secondo il rituale non doveva dire niente e invece aggiunge – “Questo è il mio sangue che è versato per voi”. Questo è il sangue dell'alleanza, della nuova alleanza; nel versamento del mio sangue stabilisco una nuova alleanza, una nuova piena, perfetta relazione dell'uomo con Dio. “Fate questo in memoria di me”. Vivete quello che io vi ho insegnato, che vi ho trasmesso.

Anche qui è possibile che gli apostoli abbiano capito poco, ma proprio perché il discorso era strano, provocatorio, nuovo, si è impresso nella loro memoria.

Al Getsemani, poi di nuovo nel cenacolo

Quando era già ormai tardi si alzarono e uscirono dal cenacolo cantando l'inno; è il Salmo “Eterna è la sua misericordia, celebrate il Signore perché è buono, eterna è la sua misericordia. Egli ha fatto i cieli con sapienza, eterna è la sua misericordia. Dall'Egitto ha liberato Israele, eterna è la sua misericordia. Nella nostra umiliazione si è ricordato di noi, eterna è la sua misericordia”. Hanno cantato tutto il salmo, Gesù guidava la preghiera, gli apostoli rispondevano. Andarono nel Getsemani e lì le cose precipitarono: gli apostoli scapparono, si spaventarono, vissero con angoscia l'arresto del Maestro, la sua condanna a morte e la sua morte. Ebbero paura per la loro incolumità e quindi si chiusero nel cenacolo, cioè nella stessa casa dove avevano consumato quella cena. Tutti loro erano ospiti e probabilmente quella era la casa di Marco, il futuro evangelista. Si trattava di un grande palazzo di un sacerdote esseno, amico di Gesù, che lo aveva ospitato e che aveva dato ospitalità anche agli apostoli che non sono di Gerusalemme; lì infatti non hanno casa, sono ospiti, quindi sono in casa di questi amici e sono chiusi perché hanno paura. Sentono che Gesù è morto, allora vivono con una grande angoscia quella situazione e di lì cominciano a ripensare. “Vi rendete conto che ieri sera è stata l'ultima volta che abbiamo mangiato con Gesù?”. Tutte quelle cose strane che ha fatto, quelle parole che ha detto, cominciano ad assumere un preciso significato, cominciano a pensarci e ne riparlano.

Di nuovo a mensa ... con il Risorto

Il terzo giorno, al mattino di Pasqua, arriva la notizia che il sepolcro è vuoto; le donne lo hanno visto, anche Pietro e il discepolo amato corrono al sepolcro. Poi nel cenacolo, nella stessa stanza dove avevano fatto quella cena, gli apostoli incontrano di nuovo Gesù... come prima, ma completamente diverso. È proprio lui, ha le ferite che non uccidono più, ha i segni della passione: non è stata una passeggiata, ha lasciato il segno, è il crocifisso, ma è vivo, è risorto, è trionfante. Questa volta mangia con loro. “Avete niente da mangiare? Sono digiuno da tre giorni, è dall'altra sera, voi avete mangiato, io ho saltato”.

Questo è molto importante perché altre volte Gesù apparve ai discepoli mentre erano a tavola e san Pietro dirà, quando annuncia il vangelo a Cornelio: “Non è apparso a tutti, ma solo ad alcuni testimoni scelti, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti”. Questo è un fatto molto importante: gli apostoli hanno mangiato e bevuto con Gesù dopo la sua risurrezione. Allora, tre momenti importanti:

— prima, nella vita terrena di Gesù, gli apostoli hanno mangiato tante volte in modo normale con lui, come capita nelle nostre famiglie: si mangia insieme tante volte;

— poi c'è un evento strano, una cena tutta particolare che si imprime nella memoria, è un fatto unico;

— poi avviene qualche cosa di straordinario, perché mangiare con uno che è risorto dai morti non è una cosa così normale, non è un ritorno alla fase di prima, è una novità assoluta. Gli apostoli si ritrovano e mangiano con Gesù risorto e lentamente capiscono quello che è avvenuto.

Quando Gesù sale al cielo, e gli apostoli non lo vedono più, continuano a mangiare con Gesù, continuano a mangiare con il Risorto, si riuniscono e spezzano il pane nelle case, fanno quello che Gesù fece. Non c'è più bisogno dell'agnello sacrificato nel tempio, l'Agnello di Dio è Gesù; questo pane è l'Agnello di Dio, questo pane è Gesù, questo vino è il suo sangue che inaugura la nuova alleanza e noi mangiamo con il Signore risorto.

Così è nata la Messa. Gli apostoli, dopo Pasqua, hanno ripetuto quella antica cena prima con Gesù presente in modo visibile, poi con Gesù presente ma in modo invisibile.

Hanno continuato a mangiare con lui e hanno ricordato che tutto è avvenuto in una cena pasquale che non era più la cena pasquale ebraica, ma era la cena pasquale cristiana, era la Pasqua di Cristo, era il suo passaggio dalla morte alla vita. Hanno vissuto con una grande emozione e una carica di intelligenza notevole quell'evento, lo hanno ricordato e lo hanno trasmesso: è ricominciata così un'altra storia. Gli apostoli hanno cominciato a raccontare ad altri quello che avvenne, ma non era importante raccontare che cosa avvenne quella sera dell'ultima cena con quegli eventi un po' strani. Era invece fondamentale perché in quella cena c'era la sintesi di tutto quello che Gesù aveva fatto, aveva detto, di quello che Gesù era stato per i discepoli. In ogni altra occasione in cui gli apostoli fecero memoria dell'ultima cena Gesù era presente e continua ad esserlo, non semplicemente come un ricordo del passato, ma la sua è la presenza viva, reale del Signore risorto che continua a operare.

Quello che è importante è che la cena pasquale si celebrava una volta all'anno, è logico: ogni anno nella luna piena di primavera. Gli apostoli invece cominciarono a celebrarla ogni otto giorni, non il sabato, ma il giorno dopo il sabato, il giorno dell'incontro con il Risorto.

Questo è importante: non si sono messi a celebrarlo ogni giovedì, perché non era riprendere semplicemente l'ultima cena, ma era fondamentale il ricordo di ogni giorno primo della settimana dopo il sabato, perché era il giorno dell'incontro con il Risorto.

Lentamente quel giorno primo è diventato il giorno della celebrazione eucaristica e ancora oggi gli ebrei, nel loro modo di parlare, la domenica la chiamano *ha-riscion*, il primo: è il primo giorno della settimana. I cristiani gli cambiano nome, lo chiamano *Kyriaché*, in greco, *Dominica* in latino, giorno del *Dominus*, del *Kyrios*, giorno del Signore: è il giorno della risurrezione, è il giorno dell'eucaristia, è il giorno dell'incontro con il Signore risorto nel segno del pane e del vino.

Di generazione in generazione, di padre in figlio, hanno insegnato a fare quello che Gesù fece e in questa tradizione ci siamo noi, noi abbiamo ereditato questa storia e ci siamo dentro. La nostra Messa è la cena pasquale ebraica trasformata da Cristo, perché è il segno sacramentale efficace di quello che Gesù fece.

Chiudo con un testo della Preghiera Eucaristica dei fanciulli. Sapete che oltre alle quattro grandi preghiere eucaristiche ne hanno introdotte delle altre della Svizzera italiana, poi hanno aggiunto le due della riconciliazione e c'è anche il messale dei fanciulli con tre preghiere eucaristiche, quindi una grande varietà per celebrare questo momento.

In questa preghiera eucaristica dei fanciulli si dice in modo semplice:

Ora Gesù ci raccoglie attorno alla stessa mensa perché facciamo ciò che egli stesso fece con i suoi apostoli.

Il sacerdote impone la mano sul pane e sul vino e dice:

Padre santo, manda il tuo Spirito a santificare questo pane e questo vino, perché diventino per noi il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore.

Poi fa memoria:

"La sera prima di morire per noi sulla croce egli raccolse a mensa i suoi discepoli per l'ultima cena. Prese il pane...", ecc..

Poi dopo aggiunge:

E ora siamo qui riuniti come una sola famiglia davanti a te o Padre, per ricordare con gioia ciò che Gesù ha fatto per la nostra salvezza.

Vediamo che ci sono tutti gli elementi: ora siamo diventati una famiglia; noi, come famiglia, stiamo celebrando quella mensa con Gesù e ricordiamo con gioia quello che Gesù ha fatto per la nostra salvezza.

Possiamo allora riscoprire e valorizzare la nostra celebrazione eucaristica come un evento importantissimo, ci inseriamo nella storia della salvezza, facciamo quello che Gesù ci ha chiesto di fare, non semplicemente come rito, ma come imitazione della sua vita. Come famiglia ci troviamo a mensa, mangiamo insieme con il Signore risorto, continuiamo quello che gli apostoli fecero e viviamo la stessa esperienza degli apostoli.

* * * * *

* * * *

* * *

* *

*